

di Aldo F. Colonna

Riccardo Mannerini è un nome sconosciuto ai più ma fa parte a pieno diritto di quella stagione irripetibile che va sotto il nome - improprio - di «scuola genovese». Di quella scuola Mannerini non fece propriamente parte, ne visse come ai margini ma costituì senza dubbio terreno di cultura per il cantautorato storico che ebbe nell'amicizia con De André e Luigi Tenco il suo momento più fertile.

Di qualche anno più grande degli altri, proprio come Pupi Gatto e Guido Tenze, marinaio sulle navi Costa, Mannerini costituì una sorta di sillabario vivente per la messe di informazioni e di nozioni che travasava nel gruppo della «piazzetta» al ritorno dei suoi viaggi transoceanici. Scrisse i testi di un 33 oramai introvabile e portato al successo dai New Trolls (fu il loro disco d'esordio), *Senza orario né bandiera*, ed è coautore del *Cantico dei drogati* che De André incluse nel suo *Tutti morimmo a stento* (inoltre, il «suicidio» di Pinelli gli ispirò la *Ballata per un ferroviere*).

Anche Mannerini abitava in via Cecchi e, come gli altri, era habitué del mitico Roby Bar della Foce. Frequentò assiduamente sia Tenco che De André. L'amicizia con quest'ultimo fu viscerale ed è da questa frequentazione che nascono i suoi versi più belli. Con Tenco il rapporto fu più intellettuale. Facevano spesso l'alba a parlare di politica. Mannerini asseriva che non si fa politica con le canzoni, al contrario Tenco sosteneva che la canzone poteva essere, anche, un mezzo per fare politica (quando Tenco morì, Mannerini scrisse con De André *Pregghiera in gennaio*). Tenco era comunista e l'altro anarchico; Mannerini non riusciva mai a tenere testa all'amico più giovane che aveva letto tutto per intero *Il Capitale* e che riusciva - *rara avis* - a commentarlo e a chiosarlo in modo puntuale.

De André era più aristocratico e varcò poche volte il portone di via Cecchi, era piuttosto Mannerini ad andarlo a trovare in villa. Poi, nel '69, inspiegabilmente, la rottura, insanabile nonostante i reiterati tentativi di riap-

Mai titolo fu più appropriato: «Un poeta cieco di rabbia» racconta la vita, i testi e le idee di un «genovese» atipico, rimosso dall'industria discografica, che fu amico di Tenco e De André

■ BIOGRAFIE ■ RICCARDO MANNERINI ■

Storia di una voce che morì a stento

pacificazione dell'amico. La rottura con De André, la morte improvvisa di Tenco, il rifiuto da parte dell'industria discografica, la cecità (gli era scoppiata in faccia una caldaia durante l'ennesimo imbarco) lo indussero a fare il salto e nell'80, per parafrasare Lauzi, «alla fine una sera s'uccise», impiccandosi.

Esce oggi per i tipi di Libero di Scrivere, una piccola e meritoria casa editrice di Genova voluta da Antonello Cassan, *Un poeta cieco di rabbia* (e mai titolo fu così appropriato) che ci restituisce una breve biografia di Mannerini e una raccolta esaustiva dei suoi testi. Il libro, curato da Claudio Pozzani e Mauro Macario, colma una lacuna e fornisce ulteriori elementi per meglio definire quella stagione.

Mannerini era autodidatta ma aveva una capacità sorprendente di metabolizzare altrui culture. Le influenze sono nobili: nei suoi versi ritroviamo un tessuto di autori colti e di suoi contemporanei. Voglio riferirmi a Sandro Penna, a Lee Masters, a Cecco Angiolieri, a Prévert, a Hikmet, a Piero Ciampi; le sue poesie han-

no la cadenza del blues e la rabbia anarchica.

A tratti la prosasticità della sua poesia ha un timido riferimento a Pavese, a volte ricorda la canzone politica di Giorgio Gaber, ancorché successiva. *Il volontario* contiene echi di *Le déserteur* di Boris Vian, *La famiglia (a)settica* ci ricorda *Novembre lombardo-veneto* di Franco Fortini ma potrei ricordare anche, fra le tante, la ballata desolata di *Gino Minetti*, il cinismo de *La vicina*, il *je accuse* all'ipocrisia del patriottismo di maniera in *Festa nazionale*, la dolcezza (a volte) della quotidianità in *Rivederti*.

Mannerini finisce per possedere una ricca strumentazione letteraria, capacità elevate di percussione ritmica anche se, a tratti, l'ostinazione lirica lo fa «poundeggiare» più del lecito. Ma nel paese degli Albano e delle Lecciso questo libro ci aiuta a riappropriarci della nostra memoria, quella che ci ha espresso e alla quale siamo pervicacemente legati, e ci regala l'illusione che se «tutti morimmo a stento» quel morire, in alcuni casi, non fu del tutto inutile.